

**FESTA DEL LAVORO**



**K. Wilson dirigente sindacale più volte arrestato e torturato dagli agenti di Suharto**

«A Blangguan, in Java orientale, c'era una manifestazione di contadini alla quale avevamo deciso di partecipare anche noi studenti. Ad un certo punto i militanti aggredirono il corteo. Agenti dell'"intelligence", la polizia segreta di Suharto, mi arrestarono insieme ad un'altra decina di studenti. Ci fecero salire su un camion, ci coprirono il volto e fummo portati in una casa, di cui tuttora ignoro dove si trovasse, e rinchiusi in uno stanzone. Per due giorni ci interrogarono e torturarono con l'elettricità. Avevano un generatore chiuso in una scatola nera. Mi legarono alla sedia e alle dita delle mie mani applicarono dei cavi elettrici collegati al generatore dal quale facevano partire delle scariche. I miei compagni erano costretti ad assistere alle torture che mi infliggevano. La polizia voleva conoscere i livelli della nostra organizzazione sindacale e dissuaderci dal partecipare agli scioperi. In quella stanza degli orrori la violenza fisica diventò subito violenza psicologica. I miei compagni sono rimasti scioccati. Alcuni di loro hanno poi abbandonato la lotta. Alla fine della seconda giornata ci hanno ricaricati su un camion per abbandonarci alla periferia della città. Questa agghiacciante esperienza mi ha convinto ancora di più che la dittatura è da combattere e che la democrazia è l'unica via possibile per portare un po' di giustizia». Ciò accadeva nell'estate del 1992.

# Torturato perché difende operai a 2 dollari al giorno

**Laureato in storia**

Il drammatico racconto è di Mr K. Wilson, 24 anni, segretario generale del Centro indonesiano per le lotte lavorative, il Ppbi, un sindacato composto da operai e studenti che è all'opposizione della dittatura militare di Suharto che da trent'anni comanda con il pugno di ferro l'Indonesia. Il giovane sindacalista è anche un leader del movimento di solidarietà che appoggia la lotta per l'autodeterminazione di Timor orientale occupato dai militari indonesiani. In queste settimane, per iniziativa di Amnesty International, Mr Wilson è in viaggio in Europa per incontrare sindacalisti, movimenti pacifisti e associazioni di difesa dei diritti umani.

Laureato in storia e cresciuto in una famiglia della classe media di Jakarta, la madre è insegnante e il padre lavora in un piccolo giornale, fin da giovanissimo Wilson ha iniziato ad impegnarsi sia nel movimento studentesco che in quello sindacale.

«In Indonesia i lavoratori dell'industria sono dodici milioni e la maggior parte è occupata nei settori dell'abbigliamento e dell'elettronica. Il lavoro costa molto poco, due dollari al giorno. Non ci sono assicurazioni sanitarie, né pensioni. Le condizioni degli operai sono pessime. E si lavora sempre, anche di sabato e domenica. L'orario è di otto ore e le paghe sono decise dalle aziende che quali però non rispettano mai gli impegni. Il 60 per cento del capitale investito è straniero: viene da Giappone, Corea del Sud, Usa, Taiwan». Quelli che vengono sfornati dall'industria indo-

«Mi hanno arrestato e poi torturato con scariche elettriche. Nella drammatica testimonianza di un giovane sindacalista indonesiano gli orrori della dittatura militare di Suharto. «Una polizia segreta che agisce come la Gestapo nazista. Migliaia di oppositori rapiti, torturati e scomparsi. Molti di loro vengono gettati nell'Oceano Pacifico». «Noi studenti ci siamo uniti ai lavoratori per combattere la dittatura e conquistare la democrazia».

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

nesiana sono prodotti di alta qualità destinati ai mercati occidentali. I marchi più noti sono i jeans della Levis, le scarpe Nike e l'elettronica della Sony.

«Fino a cinque anni fa», spiega Wilson, «nessuno aveva il coraggio di uscire per strada a causa del clima di terrore che si era creato dopo il colpo di Stato militare del 1965 che ha portato allo sterminio di due milioni di membri del partito comunista indonesiano. Nel 1994 ci sono invece stati 1430 scioperi con più di un milione di partecipanti fra studenti e lavoratori. Anche i contadini si stanno muovendo. Nel corso di questi scioperi molte persone sono state uccise, altre arrestate e torturate. La dittatura è stata costretta a fare piccole concessioni. Ma continuano a reprimere la repressione, le armi e la tortura. Esiste un servizio di polizia in borghese che assomiglia alla Gestapo, la polizia nazista, che dipende direttamente da Suharto. Rapiscono gli oppositori, li torturano e li fanno sparire. È accaduto a migliaia di persone. La maggior parte viene buttata nell'Oceano. Alcuni mesi fa durante una manifestazione contadina a Lampung una donna è stata rapita e poi uccisa. Il suo corpo è stato trovato alla periferia di un villaggio. Di molti non si trova nemmeno più il cadavere». Dunque l'Indonesia come l'Argentina dei tempi degli squadroni della morte, corpi di spedizione punitivi, agli ordini della dittatura militare che hanno ucciso, torturato e fatto sparire migliaia e migliaia di oppositori.

«Mi avvicino alle lotte sindacali con l'inizio degli studi universitari, nel 1990. In quegli anni il movimento studentesco ha cominciato a farsi sentire. La mia prima azione di lotta è stata la partecipazione a sette gior-

ni di sciopero da parte di operai che lavoravano in una fabbrica per la produzione di cibi animali. In quella occasione mi sono reso conto che i lavoratori non erano passivi, ma al contrario rappresentavano una forza formidabile nella lotta contro la dittatura. Così ho cominciato a sensibilizzare i miei compagni studenti e in alcuni gruppi siamo andati nelle zone industriali. Un'iniziativa che ha avuto successo e si è diffusa».

«A spingermi verso questo impegno sono stati motivi politici e morali. Nel 1990 l'Indonesia ha aperto completamente al capitale straniero. La dittatura militare ha fatto leva sul basso costo del lavoro e si è impegnata a garantire con le armi e la repressione la stabilità del paese. Durante i miei anni universitari ho poi incontrato le letture "proibite": Marx, Lenin, Mao, Gramsci. Si tratta di libri che mi sono fatti dare da vecchi rivoluzionari. Di questi testi c'è un traffico clandestino. No, non sono filocinese, non penso che si possano copiare modelli, ma va trovata una soluzione specifica per l'Indonesia. La mia famiglia? Mi ha sempre sostenuto, specialmente dopo che mi hanno torturato. Le mie sorelle sono operai».

L'anno scorso Wilson ha guidato l'occupazione delle ambasciate di Russia e Olanda per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla ventennale occupazione, da parte

dell'esercito indonesiano, del territorio di Timor orientale. Vi sono stati molti arresti e molte persone potrebbero essere ancora in carcere. Wilson ha preso parte a quelle manifestazioni ed è stato fra gli arrestati. «Quel sit-in - dice - rientrava in una campagna volta a denunciare la violenza e la repressione, non solo nei confronti di Timor orientale, ma anche la condizione di operai, contadini e studenti indonesiani». Anche nel 1994 era stato arrestato durante sollevazioni contro la chiusura imposta dalla dittatura a tre periodi popolari: Tempo, Dètik e Editor. I giornali sono stati chiusi perché parlavano di contraddizioni che si erano aperte fra i militari.

«La clandestinità  
«Se ho paura? Problemi ce ne sono. Come sindacato ci siamo dati due strutture: una di livello legale e l'altra clandestina. Della clandestinità fanno parte i gruppi dirigenti. È stato necessario fare questo passaggio per proteggerli dalle repressioni dei militari. Come ho potuto uscire dall'Indonesia? Wilson sormonta il sistema burocratico è talmente disorganizzato e corrotto che non è stato difficile. Quelli che fanno il passaporto per conto dello Stato li vendono anche. E io ne ho comprato uno, perfettamente legale. Problemi a rientrare? Ne ho già avuti tanti che uno più uno meno...»

**«La presunzione del reddito e le fasce più deboli del lavoro autonomo»**

Caro direttore, dovrebbe forse preoccupare tutti, almeno per motivi di principio, la persistenza in campo fiscale del criterio della presunzione del reddito, che colpisce duramente le fasce più deboli del lavoro autonomo. In base a tale criterio, riproposto negli ultimi anni in varie versioni, vengono colpevolizzati e, di fatto, puniti coloro che non siano in grado di dichiarare almeno quanto viene presunto dal fisco in virtù di calcoli statistici che portano, per così dire, a considerare sazio anche chi sia rimasto digiuno. L'accertamento fiscale (irregolarità formali senza evasione punite troppo severamente; stress e costi troppo elevati anche per chi viene riconosciuto innocente) fa giustamente paura ai piccoli contribuenti autonomi che si trovano al di sotto del limite di reddito «consigliato» dal fisco, anche se hanno già pagato il dovuto. Tale timore li porta a rassegnarsi ad aderire a condoni o «concordati» che a molti sembrano favoriti soprattutto i veri grandi evasori. Non è certo questa la strada per arrivare a pagare meno, ma tutti. Dai tempi della «minimum tax» a oggi la presunzione di reddito ha indotto molti piccoli e piccolissimi lavoratori autonomi di ogni tipo, già in crisi e senza garanzie, a chiudere l'attività, ritornando tra i disoccupati e scomparendo come contribuenti, mentre la grande evasione continua a prosperare. La via del lavoro autonomo come alternativa alla disoccupazione non sarà percorribile se si continuerà a infierire con gli attuali sistemi.

Luca Boccacciò Roma

**«Fondamentale il problema della formazione scolastica»**

Caro direttore, doveva essere, forse, qualche intellettuale isolato a ricordare che gli studenti che si formano nelle scuole e nelle Università italiane sono sempre più ignoranti? Chi condivide questo giudizio stavolta non è il preside conservatore di qualche liceo italiano, ma gli studenti di una importante facoltà umanistica italiana: quella di Lettere e Filosofia della «Sapienza» di Roma. Il profondo degrado culturale del nostro Ateneo, che ospita luminari della cultura letteraria e storica, ci ha costretti a sottoscrivere in pieno l'appello accorato lanciato dal nostro presidente della Repubblica, da alcuni intellettuali, che maggiormente sentono il problema della formazione come principale tema di discussione per una società che vuole cambiare. Oggi come non mai la formazione universitaria non riesce a superare le disparità sociali, anzi tende ad accrescerle. Questo perché, proprio nelle Università italiane vengono scaricate e riproposte le inefficienze della scuola secondaria superiore. Un certo «populismo educativo» ha tradotto le lotte della sinistra, in anni passati, con gli slogan semplicistici dell'università di massa gratuita e garantita, della scelta di percorsi formativi il meno faticosi possibili, del voto garantito. Ma oggi a proporre tutto questo non è più la sinistra democratica, ma una serie di forze che fanno capo alle posizioni del presidente della Commissione cultura della Camera, on. Vittorio Sgarbi. Ebbene, stavolta non ci caschiamo: noi studenti le tasse le vogliamo pagare, ma esigiamo, però, che il livello e la qualità della didattica siano in grado di raggiungere le medie europee, e che lo Stato consideri il diritto allo studio non come il diritto al titolo di studio, ma come aumento del numero dei laureati e della competitività della nostra laurea nel mondo del lavoro, come aumento delle borse di studio per gli studenti bisognosi e merite-

voli, come specializzazione dei percorsi formativi. La sinistra democratica sta lavorando in questa direzione ha raggiunto importanti obiettivi, tra cui l'aumento delle borse di studio, la riduzione del 10% delle tasse e contributi pagati all'università, che rappresentano i primi passi per una riforma seria del diritto allo studio.

Lettera firmata (per studenti e studenti di sinistra a Lettere)

**«Statuti autonomi degli atenei da rettificare»**

Caro direttore, il ministero dell'Università, approvando gli statuti autonomi dei singoli atenei, ha convalidato norme che nel loro insieme sono incostituzionali. Una parte degli statuti prevede che le cariche elettive di preside di Facoltà e di Rettore di ateneo siano accessibili anche ai professori associati. Gli altri, invece, escludono gli associati da quelle cariche elettive e, quindi, da quelle funzioni. Succede così che i professori associati, pur avendo tutti un uguale stato giuridico, dispongono di un diritto elettivo che è disuguale, perché dipende dalla particolare sede universitaria nella quale prestano servizio. D'altra parte, sono tutti entrati in ruolo per identico concorso nazionale, indipendente dalla sede di servizio. Viene perciò violato, senza ragionevole giustificazione, il principio di uguaglianza regolato dall'art.3 della Costituzione. Auspichiamo, perciò, che sia il ministro Calamitello a promuovere l'emissione di un decreto legge di rettifica. Un decreto che autorizzi l'eleggibilità a quelle cariche di tutti i professori di ruolo in tutte le università italiane, senza distinzioni di sorta. È sufficiente abrogare l'art.3 della legge 382 del 1960, con effetto di prevalenza sugli statuti. È un provvedimento a costo zero, atteso da ben diciottomila professori associati.

Prof. ing. Umberto Candito (Coordinamento prof. associati Università) Genova

**Ringraziamo questi lettori**

Cesare Chinarelli di Ferrara («Sono un pensionato che usufruisce della pensione minima di lire 450.000 al mese. Abito in una casa popolare dove pago 65.000 lire al mese. Non ho ancora l'acqua calda per lavarmi perché non ho la possibilità di affrontare la spesa per il collegamento del gas. È giusto?»); Attilio Manfrin di San Polo d'Enza-Reggio Emilia («Se con la nebbia non si può vedere, non si può guidare bene, per cui non bisognerebbe superare i 50 km orari. Si può fare a impostazione meccanica, cioè i fanali fendinebbia dovrebbero essere collegati alla loro accensione con un limitatore di velocità ai 50 km, meccanismo già messo a punto per gli autocarri»); Gian Giuseppe Cappello, Anna Ferrario, prof. Pasquale D'Avolio, Valeria Vaglio, Mario Mazzetti, Aletto Brighi, Sennuccio del Bene, Marcello Megna, Laura Bigiarelli, Laura D'Amico, Raffaele Pica, Giancarlo Maschio, Luca Ferrari, Cosetta Degliesposti, Enrico Degli Innocenti, Carino Longo, Mauro Policastro, Agostino Gianfranni.

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 25 righe (sia dattiloscritte che a penna) - ciascuna riga di 45 battute - indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico - anche se inviate per fax (quelle che non il conterranno non saranno pubblicate così come le «lettere aperte» e le poesie - nella rubrica Lettere). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti, mentre si scusa per le volte, che per ragioni di spazio, la rubrica non viene pubblicata.

## Chiude la radiocostiera di Genova. «Dopo tanti salvataggi siamo noi a lanciare l'Sos» dicono i dipendenti. Si spegne la «voce» dei naviganti

Si spegne la voce dei naviganti. La Telecom ha infatti deciso di chiudere «Radio Genova», da circa sessant'anni la stazione radiocostiera più frequentata, concentrando i servizi a Roma. «Dopo tanti salvataggi - dicono gli operatori - adesso siamo noi a lanciare un Sos». Nella sua storia naufragi impediti, richieste di aiuto informazioni, contatti con parenti e medici. Un danno per i marittimi in navigazione negli oceani ma anche per la sicurezza dei nostri mari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MARCO FERRARI**

«Pronto, qui Genova Radio, Genova Radio». Dall'altro capo si odono le parole del comandante della nave «Caboto» in navigazione in pieno Atlantico. Siamo a Quarto nella sala operativa della Stazione Radiocostiera di Genova, da circa 60 anni la voce dei naviganti. Parole che si sperticano nel vento e che raggiungono le imbarcazioni che circolano negli oceani. Adesso Radio Genova - sedici operatori e quattro tecnici - smobilita

«Dopo tanti salvataggi - dicono - siamo noi a lanciare un Sos». La Telecom, che da tre anni ha rilevato le stazioni radiocostiere dal Ministero delle Poste, ha deciso di concentrare tutto a Roma. Sino al '93 operavano in Italia 23 radiocostiere, ridotte poi a sei. Da giugno resteranno in funzione solo quella della capitale e quella di Palermo. Qui a Quarto verranno mantenuti gli impianti ma non ci sarà più nessuna voce

Questo occhio invisibile è stato

per anni il contatto dei naviganti con la terra ferma; ha salvato decine e decine di imbarcazioni; ha inviato tempestivi aiuti in caso di incidenti; ha subito individuato il posto dal quale veniva lanciato un disperato Sos; ha messo in contatto marittimi e parenti nel momento di bisogno; ha stabilito consulti medici a centinaia di miglia di distanza. Ovunque le navi italiane portassero la loro prua c'era un «grande orecchio» ad ascoltarle. A Radio Genova si rivolgevano navi di tutto il mondo, pescherecci e diportisti. Tre anni fa ha compiuto un miracolo captando un segnale del rimorchiatore «Vortice» in navigazione al largo del Portogallo, avvisando tempestivamente la Marina e quindi i centri di soccorso. «In tre ore raccontano gli operatori - la nave più vicina era nel luogo del disastro. Ogni giorno sulle onde corte c'è una trentina di navi in comunicazione: chi chiede soccorso, chi necessita di informazioni commerciali, chi vuole sapere il meteo e chi

è in prossimità di un porto. Da questa stazione si controlla il traffico dei più importanti scali dell'Alto Tirreno: Genova, La Spezia, Livorno, Marina di Carrara, Savona e Imperia. «Quello che ci sorprende», spiegano gli addetti - è che si chiude un servizio essenziale nel momento in cui Genova sta tornando ai vertici mondiali, La Spezia si conferma ai primi posti nel Mediterraneo per movimento container e Livorno punta di nuovo in alto». Cosa accadrà adesso? In gioco non c'è soltanto una delle stazioni radio tradizionalmente più efficaci ma anche una professionalità consolidata. «Quarto - aggiungono gli operatori - continuerà a captare messaggi, solo che saranno girati a Roma, già oggi operata da superlavoro. Pensate un operatore romano che riceve un Sos dalla Liguria. Prima di individuare il luogo esatto e di avvertire le autorità locali passeranno minuti preziosi». La Telecom vuole affidarsi alle strutture comandate via satellite, ma quanto

tempo ci vorrà prima che gli armatori attrezzino le navi con telefoni satellitari? Il caso vuole che la Spagna abbia fatto qualche anno fa la stessa scelta concentrando tutto a Madrid, salvo poi ritornare sulle proprie scelte e riaprire le stazioni costiere.

«Al di là del sicuro affidamento che la imbarcazioni italiane in oceano avevano - spiegano a Quarto - a soffrire maggiormente sarà il traffico locale, soprattutto in estate. Qui ne va di mezzo la sicurezza dei nostri mari, dalle coste della Sardegna, della Corsica e dell'Elba sino ai porti liguri e toscani. Non solo per le navi ma anche per yacht, panfili e barche da pesca nel futuro ci sarà meno sicurezza».

I vecchi marconisti di bordo sapevano di poter contare, oltre alla protezione della Madonna della Guardia, anche nella voce amica di Radio Genova. Quel cordone ombelicale ora sta per crollare definitivamente. Tra pochi giorni i marittimi si sentiranno un po' più soli.